

## **Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

Le origini della follia di Orlando si trovano nel profondo dolore, o forse nella frustrazione dell'amante che si vede privato del suo oggetto d'amore.

Per capire, dobbiamo fare qualche passo indietro e ricostruire i fatti.

Fondamentale è capire che cosa accade ad Angelica. Mentre lei, al solito, è in fuga, la guerra tra cristiani e saraceni infuria. Dopo uno scontro cruento in cui i cristiani hanno avuto riportato la vittoria, sul campo di battaglia restano i corpi dei caduti. Tra questi anche Dardinello, il comandante della truppa in cui milita il giovane Medoro, un pagano giovanissimo, molto bello e, sebbene di famiglia umile, di animo nobile.

Affiancato da Cloridano, protettivo e affettuoso nei suoi confronti perché più vecchio e più forte, Medoro intende rischiare la propria vita per dare la giusta sepoltura al suo signore.

### OF XVIII

165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,  
d'oscura stirpe nati in Tolomitta;  
de' quai l'istoria, per esempio raro  
di vero amore, è degna esser descritta.  
Cloridano e Medor si nominaro,  
ch'alla fortuna prospera e alla afflitta  
aveano sempre amato Dardinello,  
ed or passato in Francia il mar con quello.

Tra gli altri, c'erano due Mori di origini  
oscuri, nati nella Tolemaide.  
La storia dei due merita di essere narrata  
perché esempio di vero affetto e amicizia.

Si chiamano Cloridano e Medoro; entrambi  
molto fedeli al loro signore Dardinello.

166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,  
di robusta persona era ed isnella:  
Medoro avea la guancia colorita  
e bianca e grata ne la età novella;  
e fra la gente a quella impresa uscita  
non era faccia più gioconda e bella:  
occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:  
angel pareva di quei del sommo coro.

Cloridano era forte, alto e robusto;  
Medoro aveva il volto bianco e rosato della  
giovinezza [non ha barba, dunque];  
nessuno era bello quanto lui, tra i  
combattenti: occhi neri, riccioli d'oro,  
sembrava un angelo del paradiso.

[...]

Medoro non accetta che il cadavere del suo  
signore resti insepolto.

168 Volto al cornpagno, disse: - O Cloridano,  
io non ti posso dir quanto m'incresca  
del mio signor, che sia rimaso al piano,  
per lupi e corbi, ohimé! troppo degna esca.  
Pensando come sempre mi fu umano,  
mi par che quando ancor questa anima esca  
in onor di sua fama, io non compensi  
né sciolga verso lui gli oblihi immensi.

Disse a Cloridano: «Cloridano, non so dire  
quanto mi addolori che il mio signore sia  
rimasto sulla pianura, preda di lupi e corvi.  
Pensando a quanto fu giusto e gentile con  
me, credo che anche se dovessi morire  
onorando la sua fama, non potrei  
compensare i benefici ricevuti.

169 Io voglio andar, perché non stia insepulto  
in mezzo alla campagna, a ritrovarlo:  
e forse Dio vorrà ch'io vada occulto  
là dove tace il campo del re Carlo.  
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto

Voglio andare a cercarlo, per far sì che non  
resti insepolto sul campo: forse Dio vorrà  
che riesca a farlo di nascosto, mentre i  
cristiani dormono.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:  
che se Fortuna vieta sì bell'opra,  
per fama almeno il mio buon cor si scuopra. -

Tu resta qui, così se morirò lo potrai  
raccontare: de il caso non vorrà che riesca,  
almeno il mio intento sarà conosciuto».

Cloridano, stupito del valore del ragazzo, decide allora di accompagnarlo. I due attraversano l'accampamento cristiano durante la notte; siccome tutti dormono dopo avere festeggiato la vittoria con ampie libagioni, approfittano per compiere un vero e proprio eccidio.

Riporto solo un passaggio, in cui il tragico si mescola con il grottesco:

174 Così disse egli, e tosto il parlar tenne,  
ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,  
che l'anno inanzi in corte a Carlo venne,  
medico e mago e pien d'astrologia:  
ma poco a questa volta gli sovenne;  
anzi gli disse in tutto la bugia.  
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno  
dovea morire alla sua moglie in seno:

... entrò dove dormiva il dotto Alfeo, medico  
e astrologo; ma gli giovò poco, questa volta,  
anzi l'astrologia gli mentì. Gli aveva predetto  
che sarebbe morto vecchio e tra le braccia di  
sua moglie:

175 ed or gli ha messo il cauto Saracino  
la punta de la spada ne la gola.  
Quattro altri uccide appresso all'indovino,  
che non han tempo a dire una parola:  
menzion dei nomi lor non fa Turpino,  
e 'l lungo andar le lor notizie invola:  
dopo essi Palidon da Moncalieri,  
che sicuro dormia fra duo destrieri.

e invece ora il cauto saraceno gli ha ficcato la  
punta della spada nella gola.  
Dopo l'indovino ne uccide altri quattro,  
senza che abbiano il tempo di dire una  
parola. Turpino [la presunta fonte di Ariosto]  
non ne fa menzione, e dopo questi uccide  
anche Palidone, che dormiva sicuro tra due  
cavalli.

176 Poi se ne vien dove col capo giace  
appoggiato al barile il miser Grillo:  
avealo voto, e avea creduto in pace  
godersi un sonno placido e tranquillo.  
Troncògli il capo il Saracino audace:  
esce col sangue il vin per uno spillo,  
di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;  
e di ber sogna, e Cloridan lo sconda.

Poi giunge dove il povero Grillo dorme con il  
capo appoggiato al barile di vino; l'aveva  
vuotato, e ora credeva di potersene dormire  
tranquillo. Il saraceno gli tagliò la testa, e  
insieme al sangue ne zampillò pure il vino, di  
cui aveva in corpo più di una bigoncia [50  
litri quella di Bergamo]: sogna di bere, e  
Cloridano ne fa scempio.

[...]

Anche Medoro avanza uccidendo:

179 Venuto era ove il duca di Labretto  
con una dama sua dormia abbracciato;  
e l'un con l'altro si tenea sì stretto,  
che non saria tra lor l'aere entrato.  
Medoro ad ambi taglia il capo netto.  
Oh felice morire! oh dolce fato!  
che come erano i corpi, ho così fede  
ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

Giunse dove dormiva il duca di Labretto  
abbracciato a una sua donna; si tenevano  
così stretti che tra loro non poteva nemmeno  
passare l'aria.  
Medoro taglia a entrambi il capo di netto.  
Oh felice morire! O dolce destino! Così come  
lo erano i loro corpi, così credo che anche le  
loro anime andarono abbracciate insieme  
alla loro sede.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

Attraversato l'accampamento nemico, giungono al campo di battaglia. La scena è orribile, a me ricorda la scena di *Platoon* (Oliver Stone, 1986) accompagnata dall'Adagio di S.Barber... Quasi una denuncia della violenza della guerra.

182

[...]

Vengon nel campo, ove fra spade ed archi  
e scudi e lance in un vermiglio stagno  
giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,  
e sozzopra con gli uomini i cavalli.

Giungono al campo, dove tra spade, archi,  
scudi e lance, in uno stagno vermiglio  
giacciono insieme poveri e ricchi, re e  
vassalli, e sotto e sopra con gli uomini i  
cavalli.

183 Quivi dei corpi l'orrida mistura,  
che piena avea la gran campagna intorno,  
potea far vaneggiar la fedel cura  
dei duo compagni insino al far del giorno,  
se non traea fuor d'una nube oscura,  
a' prieghi di Medor, la Luna il corno.  
Medoro in ciel divotamente fisse  
verso la Luna gli occhi, e così disse:

Qui l'orrida mescolanza di corpi che  
copriva la grande campagna avrebbe  
potuto rendere vano l'obiettivo dei due  
guerrieri fino al sorgere del giorno, se la  
preghiera di Medoro rivolta alla Luna non  
l'avesse fatta uscire dall'oscurità della  
nuvola. Medoro fissò gli occhi al cielo e  
implorò:

184 - O santa dea, che dagli antiqui nostri  
debitamente sei detta triforme;  
ch'in cielo, in terra e ne l'inferno mostri  
l'alta bellezza tua sotto più forme,  
e ne le selve, di fere e di mostri  
vai cacciatrice seguitando l'orme;  
mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,  
che vivendo imitò tuoi studi santi. -

«O santa dea, che dai nostri avi sei detta  
triforme [crescente, calante, novilunio =  
assenza], che in cielo, in terra e negli inferi  
mostri la tua bellezza in più forme e sei  
cacciatrice nei boschi di belve e mostri  
[Diana], mostrami dove giace il mio re tra i  
molti morti, lui che era tuo seguace».

185 La luna a quel pregar la nube aperse  
(o fosse caso o pur la tanta fede),  
bella come fu allor ch'ella s'offerse,  
e nuda in braccio a Endimion si diede.  
Con Parigi a quel lume si scoperse  
l'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:  
si videro i duo colli di lontano,  
Martire a destra, e Lerì all'altra mano,

A quelle parole la luna aprì le nubi (fosse  
per caso oppure per tanta fede di Medoro),  
bella come quando si gettò nelle braccia di  
Endimione.

A quella luce con Parigi apparvero i campi  
di battaglia, il monte e il piano e lontani i  
colli di Montmartre e Montlhéry.

186 Rifulse lo splendor molto più chiaro  
ove d'Almonte giacea morto il figlio.  
Medoro andò, piangendo, al signor caro;  
che conobbe il quartier bianco e vermiglio:  
e tutto 'l viso gli bagnò d'amaro  
pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio,  
in sì dolci atti, in sì dolci lamenti,  
che potea ad ascoltar fermare i venti.

Ma lo splendore rifulse più chiaro dove  
giaceva morto il figlio di Almonte. Medoro  
si avvicinò piangendo al suo caro signore,  
perché riconobbe l'insegna bianca e rossa:  
gli bagnò il viso con il suo pianto, con atti e  
lamenti tanto dolci, che avrebbero potuto  
fermare i venti.

187 Ma con sommessa voce e a pena udita;

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

non che riguardi a non si far sentire,  
perch'abbia alcun pensier de la sua vita,  
più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire:  
ma per timor che non gli sia impedita  
l'opera pia che quivi il fe' venire.  
Fu il morto re sugli omeri sospeso  
di tramendui, tra lor partendo il peso.

Ma lo piangeva silenziosamente, non  
perché fosse preoccupato della propria  
vita, perché ora l'ha in odio, vorrebbe  
morire anche lui, ma per timore che gli sia  
in qualche modo impedita l'opera  
misericordiosa per cui è venuto.  
Il corpo [con l'armatura!]venne issato in  
spalla di entrambi, ripartendone il peso.

188 Vanno affrettando i passi quanto ponno,  
sotto l'amata soma che gl'ingombra.  
E già venìa chi de la luce è donno  
le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;  
quando Zerbino, a cui del petto il sonno  
l'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,  
cacciato avendo tutta notte i Mori,  
al campo si traea nei primi albori.

Si affrettano quanto possono, sotto le  
spoglie amate ma pesanti che ne  
impediscono i movimenti.  
Già stava albeggiando quando Zerbino, che  
per tutta la notte aveva dato l caccia ai  
Mori, rientrava all'accampamento.

189 E seco alquanti cavalieri avea,  
che videro da lunge i dui compagni.  
Ciascuno a quella parte si traea,  
sperandovi trovar prede e guadagni.  
- Frate, bisogna (Cloridan dicea)  
gittar la **soma**, e dare opra ai calcagni;  
che **sarebbe pensier non troppo accorto,**  
**perder duo vivi per salvar un morto.** -

Aveva con sé molti cavalieri, che già da  
lontano videro i due compagni.  
Guardavano dalla loro parte, attratti da  
prede e guadagni sul campo dei nemici.  
«Fratello, diceva Cloridano, gettiamo il  
peso e diamocela a gambe! Sarebbe sciocco  
perdere due vivi per salvare un morto!»

190 E gittò il carco, perché si pensava  
che 'l suo Medoro il simil far dovesse:  
ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,  
sopra le spalle sue tutto lo resse.  
L'altro con molta fretta se n'andava,  
come l'amico a paro o dietro avesse:  
se sapea di lasciarlo a quella sorte,  
mille aspettate avria, non ch'una morte.

E gettò il carico, perché pensava che  
Medoro avrebbe fatto lo stesso. Ma quel  
poverino, che tanto amava il suo signore, lo  
tenne da solo sulle sue spalle.  
L'altro fuggiva veloce, come se avesse  
l'amico al fianco o appena dietro; se avesse  
saputo di lasciarlo a quel destino, avrebbe  
aspettato non una ma mille morti!

In effetti, Medoro per Dardinello ha una devozione che potrebbe essere paragonata a quella di un figlio per il padre che l'ha cresciuto nei suoi valori: ciò che avveniva tra re e paggio o cavaliere e scudiero, insomma.

Possiamo ora immaginare il giovinetto con il peso incredibile del suo amato signore sulle spalle fragili...

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,  
d'ombrese piante spessa e di virgulti,  
che, come labirinto, entro s'intrica  
di stretti calli e sol da bestie culti.  
Speran d'averla i duo pagan sì amica,  
ch'abbi a tenerli entro a' suoi rami occulti.  
Ma chi del canto mio piglia diletto,  
un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Allora in quei luoghi c'era un antico bosco  
ombroso e fitto; i due pagani sperano di  
potersi nascondersi in quel labirinto  
vegetale.

Ma chi vuole sapere come va a finire, deve  
passare al canto dopo.

OF XIX

1 Alcu non può saper da chi sia amato,  
quando felice in su la ruota siede:  
però c'ha i veri e i finti amici a lato,  
che mostran tutti una medesma fede.  
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
volta la turba adulatrice il piede;  
e quel che di cor ama riman forte,  
ed ama il suo signor dopo la morte.

Nessuno può sapere quanto sia amato  
mentre siede felice sulla ruota della  
fortuna, perché ha a lato i veri e i finti  
amici. Se poi cade in disgrazie, vede gli  
adulatori allontanarsi, mentre chi ama  
veramente, rimane fedele anche dopo la  
morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,  
tal ne la corte è grande e gli altri preme,  
e tal è in poca grazia al suo signore,  
che la lor sorte muteriano insieme.  
Questo umil diverria tosto il maggiore:  
staria quel grande infra le turbe estreme.  
Ma torniamo a Medor fedele e grato,  
che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

Se si mostrasse il cuore così come il volto,  
chi ha importanza a corte e opprime e  
umilia gli altri, e chi è invece in poca grazia  
al suo signore, si scambierebbero la sorte.  
Quello umile diventerebbe più importante,  
mentre l'altro finirebbe tra gli ultimi.  
Ma torniamo a Medoro, fedele e grato in  
vita e in morte al suo amato signore.

3 Cercando già nel più intricato calle  
il giovine infelice di salvarsi;  
ma il grave peso ch'avea su le spalle,  
gli facea uscir tutti i partiti scarsi.  
Non conosce il paese, e la via falle,  
e torna fra le spine a invilupparsi.  
Lungi da lui tratto al sicuro s'era  
l'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

Il giovane infelice cerca di salvarsi  
infilandosi in sentieri impervi, ma il peso  
che gli grava sulle spalle glielo impedisce.  
Non conosce i luoghi, sbaglia strada e si  
avviluppa nei rovi.  
L'altro, leggero, si era invece già messo in  
salvo,

4 Cloridan s'è ridotto ove non sente  
di chi segue lo strepito e il rumore:  
ma quando da Medor si vede assente,  
gli pare aver lasciato a dietro il core.

Cloridano quando si accorge però del  
silenzio che lo circonda e scopre che  
Medoro non l'ha seguito, ha un tuffo al  
cuore.

[...]

Subito ritorna sui suoi passi, in tempo per vedere oltre cento nemici che circondano Medoro. Il poveretto si gira su sé stesso, sempre con Dardinello sulle spalle, cercando riparo dietro gli alberi secolari. Alla fine lo depone sull'erba con dolcezza e lo difende come farebbe un'orsa con i piccoli.

La situazione è in stallo finché Cloridano, credendo di aiutare Medoro, imbraccia l'arco e prende di mira i cristiani attorno all'amico. Ne uccide due o tre, fino a quando non interviene Zerbino, il loro capo:

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

10 Or Zerbin, ch'era il capitano loro,  
non poté a questo aver più pazienza.  
Con ira e con furor venne a Medoro,  
dicendo: - Ne farai tu penitenza. -  
Stese la mano in quella chioma d'oro,  
e strascinollo a sé con violenza:  
ma come gli occhi a quel bel volto mise,  
gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,  
e disse: - Cavallier, per lo tuo Dio,  
non esser sì crudel, che tu mi nieghi  
ch'io sepelisca il corpo del re mio.  
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,  
né pensi che di vita abbi disio:  
ho tanta di mia vita, e non più, cura,  
quanta ch'al mio signor dia sepultura.

12 E se pur pascer vò fieri ed augelli,  
che 'n te il furor sia del teban Creonte,  
fa lor convito di miei membri, e quelli  
sepelir lascia del figliuol d'Almonte. -  
Così dicea Medor con modi belli,  
e con parole atte a voltare un monte;  
e sì commosso già Zerbino avea,  
che d'amor tutto e di pietade ardea.

13 In questo mezzo un cavallier villano,  
avendo al suo signor poco rispetto,  
ferì con una lancia sopra mano  
al supplicante il delicato petto.  
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;  
tanto più, che del colpo il giovinetto  
vide cader sì sbigottito e smorto,  
che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,  
che disse: - Invendicato già non fia! -  
e pien di mal talento si rivolse  
al cavallier che fe' l'impresa ria:  
ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
dinanzi in un momento, e fuggì via.  
Cloridan, che Medor vede per terra,  
salta del bosco a discoperta guerra.

Zerbino, il loro capitano, non può più  
tollerarlo. Con rabbia si avvicina a Medoro  
dicendo «Ne pagherai tu le conseguenze!». Allungò la mano su quei capelli d'oro e lo trascinò a sé con violenza. Ma come ne vide il bel volto, ne provò pietà e non l'uccise.

Il giovinetto gli rivolse allora una  
preghiera: «Cavaliere, per il tuo Dio, non  
essere tanto crudele da negarmi di  
seppellire il corpo del mio re. Non voglio  
altri gesti di pietà, né devi pensare che io  
desideri che mi risparmi la vita: dalla mia  
vita non voglio altro che seppellire il mio  
signore.

Se sei preso dal furore del tebano Creonte,  
e proprio vuoi nutrire fieri e uccelli, allora  
lascia loro il mio corpo, e permettimi di  
seppellire quello del figlio di Almonte». Così diceva Medoro, con modi e parole  
tanto belli che avrebbe potuto intenerire  
una montagna. Zerbino ne fu commosso.

A questo punto un cavaliere ignobile, senza  
rispetto per il suo signore, colpì  
impugnando alta la lancia il petto delicato  
del giovinetto, che cadde come morto.  
Zerbino s'infuriò all'atto crudele e  
irrispettoso.

Si indignò tanto da gridare «Non resterà  
invendicato!» e inseguì il fellone che laveva  
colpito.

Cloridano, vedendo a terra Medoro, esce  
dal bosco e va all'attacco dei nemici.

Naturalmente Cloridano, solo contro molti, viene rapidamente ucciso e si lascia cedere accanto al corpo di Medoro.

## **Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

In breve tempo i due cavalieri restano sul campo disseminato di cadaveri del giorno prima.

16 Seguon gli Scotti ove la guida loro  
per l'alta selva alto disdegno mena,  
poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,  
l'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.  
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,  
spicciando il sangue da sì larga vena,  
che di sua vita al fin saria venuto,  
**se non sopravvenia chi gli diè aiuto.**

17 **Gli sopravvenne a caso una donzella,**  
avolta in pastorale ed umil veste,  
ma di real presenza e in viso bella,  
d'alte maniere e accortamente oneste.  
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,  
ch'a pena riconoscer la dovreste:  
questa, se non sapete, Angelica era,  
del gran Can del Catai la figlia altiera.

18 Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,  
di che Brunel l'avea tenuta priva,  
in tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,  
ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.  
Se ne va sola, e non si degnerebbe  
compagno aver qual più famoso viva:  
si sdegna a rimembrar che già suo amante  
abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19 E sopra ogn'altro error via più pentita  
era del ben che già a Rinaldo volse,  
troppo parendole essersi avilita,  
ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.  
Tant'arroganza avendo Amor sentita,  
più lungamente comportar non volse:  
dove giacea Medor, si pose al varco,  
e l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20 Quando Angelica vide il giovinetto  
languir ferito, assai vicino a morte,  
che del suo re che giacea senza tetto,  
più che del proprio mal si dolea forte;  
**insolita pietade** in mezzo al petto  
si sentì entrar per **disusate porte**,  
che le fe' il duro cor tenero e molle,  
e più, quando il suo caso egli narrolle.

21 E rivocando alla memoria l'arte  
ch'in India imparò già di chirurgia  
(che par che questo studio in quella parte

Gli uomini di Zerbino lasciano sul campo i  
due mori, uno morto e uno agonizzante,  
che sarebbe morto poco dopo se...

**[anticipazione]** se non fosse giunto  
qualcuno ad aiutarlo.

Ed ecco il momento tòpico del caso!  
Per caso passò di lì una donzella vestita  
con abiti di pastora, ma di presenza regale  
e bella in volto.  
È da talmente tanto tempo che non ne  
parlo, che la dovreste appena riconoscere:  
è Angelica.  
[è effettivamente assente dal XII canto]

Dopo che aveva riavuto il suo anello  
magico, che le aveva rubato Brunello, la sua  
superbia, il suo orgoglio erano cresciuti  
tanto che sdegnava tutto il mondo.  
Se ne va sola, sdegnando qualsiasi  
compagno; si sdegna perfino di avere  
desiderato Orlando o Sacripante come  
compagni.

E ancora più pentita del bene che aveva  
tributato a Rinaldo, tanto da abbassare gli  
occhi a terra. Amore, avendo percepito la  
sua arroganza, la volle punire e l'aspettò al  
varco vicino a dove giacea Medoro,  
mettendo la freccia all'arco.

Quando Angelica vide il giovinetto languire  
per la sua ferita, ormai vicino alla morte, e  
lo sentì lamentarsi non per il suo male ma  
perché non poteva seppellire il suo signore,  
sentì un'insolita pietà penetrare da porte  
mai attraversate nel petto, e la intenerì,  
tanto più dopo che le ebbe narrato la sua  
storia.

E richiamando alla memoria le arti  
mediche apprese in India (che i padri  
tramandano ai figli, non si studia sulle

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

nobile e degno e di gran laude sia;  
e senza molto rivoltar di carte,  
che 'l patre ai figli ereditario il dia),  
si dispose operar con succo d'erbe,  
ch'a più matura vita lo riserbe.

carte), si mise a cercare le erbe per farne  
una pozione per salvargli la vita.

22 E ricordossi che passando avea  
veduta un'erba in una spiaggia amena;  
fosse dittamo, o fosse panacea,  
o non so qual, di tal effetto piena,  
che stagna il sangue, e de la piaga rea  
leva ogni spasmo e perigliosa pena.  
La trovò non lontana, e quella colta,  
dove lasciato avea Medor, diè volta.

Si ricordò di avere visto passando un'erba,  
dittamo o panacea, dall'effetto di fare  
stagnare le emorragie e togliere il dolore  
causato dalle piaghe. La trovò poco  
lontano, e tornò poi da Medoro.

23 Nel ritornar s'incontra in un pastore  
ch'a cavallo pel bosco ne veniva,  
cercando una iuvenca, che già fuore  
duo dì di mandra e senza guardia giva.  
Seco lo trasse ove perdea il vigore  
Medor col sangue che del petto usciva;  
e già n'avea di tanto il terren tinto,  
ch'era omai presso a rimanere estinto.

Sulla via incontra un pastore a cavallo, che  
cercava la sua manzetta che era sfuggita  
alla mandria. Lo portò con sé là dove  
Medoro con il sangue stava perdendo la  
vita; ne aveva già perso tanto da colorare il  
terreno, era vicino al restarne privo.

24 Del palafreno Angelica giù scese,  
e scendere il pastor seco fece anche.  
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,  
e succo ne cavò fra le man bianche;  
ne la piaga n'infuse, e ne distese  
e pel petto e pel ventre e fin a l'anche:  
e fu di tal virtù questo liquore,  
che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

Angelica scese da cavallo e fece scendere  
anche il pastore. Pestò l'erba con dei sassi,  
poi la prese e fra le sue mani bianche se  
prese il succo, che spalmò poi sul petto, sul  
ventre fino alle anche. Quel liquido ebbe  
l'effetto di fermare il sangue e ridare a  
Medoro un po' di forza;

25 e gli diè forza, che poté salire  
sopra il cavallo che 'l pastor condusse.  
Non però volse indi Medor partire  
prima ch'in terra il suo signor non fusse.  
E Cloridan col re fe' sepelire;  
e poi dove a lei piacque si ridusse.  
Ed ella **per pietà** ne l'umil case  
del cortese pastor seco rimase.

Gli diede la forza di montare al cavallo che  
il pastore gli condusse. Medoro non volle  
però partire prima di seppellire il suo  
signore. Con il re, fece seppellire anche  
Cloridano, e poi accettò di seguirla dove lei  
voleva.  
Per pietà lei si fermò nelle umili stanze del  
pastore gentile insieme a lui.

26 Né fin che nol tornasse in sanitade,  
volea partir: così di lui fe' stima,  
tanto se intenerì de la pietade  
che n'ebbe, come in terra il vide prima.  
Poi vistone i costumi e la beltade,  
**roder si sentì il cor d'ascosa lima;**  
**roder si sentì il core, e a poco a poco**  
**tutto infiammato d'amoroso fuoco.**

Non voleva andarsene prima che fosse  
guarito: tanto era l'interesse per lui, tanto  
si era intenerita per la pietà che ne aveva  
avuto appena lo aveva visto. Quando poi ne  
vide la bellezza e la nobiltà di  
comportamento, si sentì accendere  
d'amore.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

27 [...]

Quivi a Medoro fu per la donzella  
la piaga in breve a sanità ritratta:  
ma in minor tempo si sentì maggiore  
piaga di questa avere ella nel core.

In poco tempo la piaga di Medoro fu  
guarita dalla donzella, ma in un tempo  
ancora minore fu lei a sentire nel cuore una  
ferita ancora più profonda.

28 Assai più larga piaga e più profonda  
nel cor sentì da non veduto strale,  
che da' begli occhi e da la testa bionda  
di Medoroaventò l'Arcier c'ha l'ale.  
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda;  
e più cura l'altrui che 'l proprio male:  
di sé non cura, e non è ad altro intenta,  
ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

Una piaga più larga e più profonda causata  
da una freccia invisibile, che l'Arciere alato  
aveva scagliato dai begli occhi e dai capelli  
biondi di Medoro.

Si sente ardere, il fuoco divampa e lei cura  
più il male altrui che il proprio: non si cura  
di sé, è intenta solo a guarire chi la colpisce  
e tormenta (metaforicamente).

29 La sua piaga più s'apre e più incrudisce,  
quanto più l'altra si restringe e salda.  
Il giovine si sana: ella languisce  
di nuova febbre, or agghiacciata, or calda.  
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:  
la misera si strugge, come falda  
strugger di neve intempestiva suole,  
ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

La sua piaga si apre sempre più, diventa  
sempre più crudele, quanto più l'altra si  
rimargina e guarisce. Il giovane risana, lei  
languisce di una febbre nuova, ora di  
ghiaccio ora di fuoco. Di giorno in giorno  
lui diventa più bello, mentre lei si strugge  
come neve al sole.

30 Se di disio non vuol morir, bisogna  
che senza indugio ella se stessa aiti:  
e ben le par che di quel ch'essa agogna,  
non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.  
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,  
la lingua ebbe non men che gli occhi arditi:  
e di quel colpo domandò mercede,  
che, forse non sapendo, esso le diede.

Se non vuole morire, deve aiutare sé stessa:  
le sembra allora che non sia più il  
momento di aspettare che altri la inviti a  
ciò che lei agogna. Rotto ogni freno alla sua  
vergogna, ebbe la lingua ardita non meno  
degli occhi: chiese una ricompensa di quel  
colpo che egli le diede, forse senza saperlo  
[= gli dichiara il suo amore].

**31 O conte Orlando, o re di Circassia,  
vostra inclita virtù, dite, che giova?  
Vostro alto onor dite in che prezzo sia,  
o che mercé vostro servir ritruova.  
Mostratemi una sola cortesia  
che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,  
per ricompensa e guidardone e merto  
di quanto avete già per lei sofferto.**

**[intervento del narratore]**

O conte Orlando, o Sacripante, dite, a che è  
servito il vostro valore invincibile? Il vostro  
alto onore, dite che cosa vi è valso, o che  
ricompensa ha avuto il vostro 'servirla'.  
Mostratemi un solo gesto gentile che mai  
lei abbia usato con voi, o una ricompensa o  
un premio per quanto vi ha fatti soffrire.

**32 Oh se potessi ritornar mai vivo,  
quanto ti parria duro, o re Agricane!  
che già mostrò costei sì averti a schivo  
con repulse crudeli ed inumane.  
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,  
ch'avete fatto mille pruove vane  
per questa ingrata, quanto aspro vi fôra,**

O Agricane, se tu potessi mai tornare vivo!  
Lei che già aveva dimostrato di disprezzarti  
con rifiuti crudeli e disumani. O Ferraù, o  
mille altri che non nomino, che avete fatto  
inutilmente mille prove per questa ingrata,  
quanto vi sarebbe doloroso se la vedeste  
ora nelle braccia di costui!

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

**s'a costu' in braccio voi la vedesse ora!**

33 Angelica a Medor la prima rosa  
coglier lasciò, non ancor tocca inante:  
né persona fu mai sì avventurosa,  
ch'in quel giardin potesse por le piante.  
Per adombrar, per onestar la cosa,  
si celebrò con cerimonie sante  
il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,  
e pronuba la moglie del pastore.

Angelica lasciò cogliere a Medoro la prima  
rosa, ancora intatta...

34 Fersi le nozze sotto all'umil tetto  
le più solenni che vi potean farsi;  
e più d'un mese poi stero a diletto  
i duo tranquilli amanti a ricrearsi.  
Più lunge non vedea del giovinetto  
la donna, né di lui potea saziarsi;  
né, per mai sempre pendergli dal collo,  
il suo disir sentia di lui satollo.

Le nozze

Più di un mese di luna di miele

[...]

36 Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto  
vedesse ombrare o fonte o rivo puro,  
v'avea spillo o coltel subito fitto;  
così, se v'era alcun sasso men duro:  
ed era fuori in mille luoghi scritto,  
e così in casa in altritanti il muro,  
Angelica e Medoro, in vari modi  
legati insieme di diversi nodi.

Intagliano in ogni pianta, in ogni roccia i  
loro nomi intrecciati.

37 Poi che le parve aver fatto soggiorno  
quivi più ch'a bastanza, fe' disegno  
di fare in India del Catai ritorno,  
e Medor coronar del suo bel regno.  
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno  
di ricche gemme, in testimonio e segno  
del ben che 'l conte Orlando le volea;  
e portato gran tempo ve l'avea.

Progetto di ritorno nel Catai

Angelica portava al braccio un braccialetto  
in oro tempestato di gemme, dono di  
Orlando.

[...]

40 Quivi non si trovando altra mercede  
ch'al buon pastor ed alla moglie dessi,  
che serviti gli avea con sì gran fede  
dal dì che nel suo albergo si fur messi,  
levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,  
e volse per suo amor che lo tenessi.  
Indi saliron verso la montagna  
che divide la Francia da la Spagna.

Non avendo altra ricchezza, lo lascia come  
ricompensa ai due pastori per  
ricompensarli per la fedeltà e la dedizione.

Partono verso i Pirenei.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

41 Dentro a Valenza o dentro a Barcellona  
per qualche giorno avea pensato porsi,  
fin che accadesse alcuna nave buona  
che per Levante apparecchiasse a sciorsi.  
Videro il mar scoprir sotto a Girona  
ne lo smontar giù dei montani dorsi;  
e costeggiando a man sinistra il lito,  
a Barcellona andar pel camin trito.

Pensavano di fermarsi a Valencia o a  
Barcellona qualche giorno, aspettando una  
nave che li conducesse in Oriente.

Videro il mare sotto a Girona, e costeggiano  
il mare sulla sinistra presero il cammino  
per Barcellona.

42 Ma non vi giunser prima, ch'un **uom pazzo**  
giacer trovato in su l'estreme arene,  
che, come porco, di loto e di guazzo  
tutto era brutto e volto e petto e schene.  
Costui si scagliò lor come cagnazzo  
ch'assalir forestier subito viene;  
e diè lor noia, e fu per far lor scorno.  
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

Ma non riuscirono a raggiungerla prima di  
incontrare un pazzo, che giaceva nella  
sabbia del lido, completamente sporco di  
fango, petto, volto e schiena. Costui si  
scagliò contro di loro come un cagnaccio  
che viene ad assalire un estraneo, e li  
infastidì tanto quasi da oltraggiarli.  
[Questo sarà narrato in XXIX, 50 e sgg.]

Ma ora parliamo di Marfisa.

Come visto, Ariosto dedica non poco spazio ad Angelica, che da questo momento uscirà di scena: siamo quasi a metà romanzo, e non la incontreremo che fugacemente, nell'episodio marginale accennato qui sopra.

Che fa intanto Orlando? È impegnato in un duello a cavallo con Mandricardo, quando questo si allontana sul suo cavallo imbizzarrito perché nella lotta sono state tagliate le briglie. A Orlando non resta che aspettare. Il tempo passa, Mandricardo non ritorna; allora comincia ad aggirarsi guardandosi intorno. E il luogo risulta noto al lettore... Orlando osserva dei segni strani su rocce e tronchi... Che sarà mai?

100

Lo strano corso che tenne il cavallo  
del Saracin pel bosco senza via,  
fece ch'Orlando andò duo giorni in fallo,  
né lo trovò, né poté averne spia.  
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,  
ne le cui sponde un bel pratel fioria,  
di nativo color vago e dipinto,  
e di molti e belli arbori distinto.

La fuga del cavallo di Mandricardo attraverso il  
bosco senza sentieri fa sì che Orlando per due  
giorni si aggiri senza trovarne traccia.  
A un certo punto giunse sulle sponde fiorite di  
un torrente [locus amoenus].

101

Il merigge facea grato l'orezzo  
al duro armento et al pastore ignudo;  
sí che né Orlando sentia alcun ribrezzo,  
che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.  
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;  
**e v'ebbe travaglioso albergo e crudo,**  
**e piú che dir si possa empio soggiorno,**  
**quell'infelice e sfortunato giorno.**

L'ora calda rendeva piacevole la frescura ad  
animali e pastori, mentre Orlando, che aveva  
corazza e scudo, non sentiva alcun brivido. Entrò  
però nel mezzo per riposarsi.  
**E qui il narratore anticipa l'importanza  
drammatica del momento:** quel giorno  
infausto, il luogo fu per lui doloroso e crudele,  
del tutto infelice.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

102

Volgendosi ivi intorno, vide scritti  
molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.  
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,  
fu certo esser di man de la sua diva.  
Questo era un di quei lochi già descritti,  
ove sovente con Medor veniva  
da casa del pastore indi vicina  
la bella donna del Catai regina.

Guardandosi attorno vede intagliati molti  
tronchi sull'ombrosa riva. Appena vi posò gli  
occhi, capì che la mano era quella di Angelica.  
Era questo, infatti, uno dei luoghi poco distanti  
dalla casa del pastore, in cui veniva con Medoro.

103

Angelica e Medor con cento nodi  
legati insieme, e in cento lochi vede.  
Quante lettere son, tanti son chiodi  
coi quali Amore il cor gli punge e fiede.  
Va col pensier cercando in mille modi  
**non creder quel ch'al suo dispetto crede:**  
ch'altra Angelica sia, creder si sforza,  
ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Vede i nomi di Angelica e Medoro intrecciati in  
mille modi in cento luoghi.

Ogni lettera è un chiodo con cui Amore lo ferisce.  
**la fase:** cerca in tutti i modi di credere che non  
sia vero ciò che ha capito che lo è: che sia  
un'altra Angelica, in primo luogo.

104

Poi dice: — Conosco io pur queste note:  
di tal'io n'ho tante vedute e lette.  
Finger questo Medoro ella si puote:  
forse ch'a me questo cognome mette. —  
Con tali opinïon dal ver remote  
usando fraude a sé medesimo, stette  
ne la speranza il malcontento Orlando,  
che si seppe a se stesso ir procacciando.

Poi dice a sé stesso: «Eppure è la sua scrittura,  
l'ho vista e letta tante volte. Ma potrebbe fingere  
questo Medoro: forse è un soprannome che dà a  
me!».

Con queste idee lontane dal vero, cercando di  
ingannare sé stesso, il povero Orlando rimase  
nella speranza che si costruiva da solo.

105

Ma sempre piú raccende e piú rinnova,  
quanto spenger piú cerca, il rio sospetto:  
come l'incauto augel che si ritrova  
in ragna o in visco aver dato di petto,  
quanto piú batte l'ale e piú si prova  
di disbrigar, piú vi si lega stretto.  
Orlando viene ove s'incurva il monte  
a guisa d'arco in su la chiara fonte.

Ma il terribile dubbio continua a rinnovarsi,  
quanto piú cerca di non considerarlo. Come  
l'uccello incauto che, caduto nella rete o preso  
nel vischio, piú di agita per liberarsi, piú si trova  
impigliato.

Orlando giunge in un punto in cui si forma una  
grotta accanto al torrente.

106

Aveano in su l'entrata il luogo adorno  
coi piedi storti edere e viti erranti.  
Quivi soleano al piú cocente giorno  
stare abbracciati i duo felici amanti.  
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,  
piú che in altro dei luoghi circostanti,  
scritti, qual con carbone e qual con gesso,  
e qual con punte di coltelli impresso.

Edere e viti rampicanti avevano avviluppato  
l'ingresso. Per questo, qui gli amanti si  
rifugiavano nelle ore piú calde per stare  
abbracciati. Avevano scritto, con carbone o  
gesso, o intagliandoli con il coltello, o loro nomi  
ovunque.

107

Il mesto conte a piè quivi discese;  
e vide in su l'entrata de la grotta  
parole assai, che di sua man distese  
Medoro avea, che parean scritte allotta.  
Del gran piacer che ne la grotta prese,  
questa sentenza in versi avea ridotta.  
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;  
et era ne la nostra tale il senso:

Il triste conte smontò qui dal cavallo; sull'entrata della grotta vide molte parole che Medoro aveva scritto. Sembravano fresche. Aveva espresso in versi il piacere che aveva preso nella grotta. Immagino [dice il narratore] che fosse scritto nella sua lingua; il senso nella nostra è questo:

108

— Liete piante, verdi erbe, limpide acque,  
spelunca opaca e di fredde ombre grata,  
dove la bella Angelica che nacque  
di Galafron, da molti invano amata,  
spesso ne le mie braccia nuda giacque;  
de la comodità che qui m'è data,  
io povero Medor ricompensarvi  
d'altro non posso, che d'ognior lodarvi:

«Bella natura che offri un'ombra gradevole, in cui la bella Angelica figlia di Galafrone, amata inutilmente da molti, è spesso stata nelle mie braccia, il povero Medoro vi ringrazia delle comodità offerte nel solo modo in cui vi può ricompensare: lodandovi.  
[c'è un eco lontano di *Chiare fresche...* di Petrarca]

109

e di pregare ogni signore amante,  
e cavalieri e damigelle, e ognuna  
persona, o paesana o viandante,  
che qui sua volontà meni o Fortuna;  
ch'all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle piante  
dica: benigno abbiate e sole e luna,  
e de le ninfe il coro, che proveggia  
che non conduca a voi pastor mai greggia. —

E di pregare ogni persona che si fermerà qui perché implori sole e luna di fare in modo che qui non giungano mai pastore né gregge a distruggervi».

110

Era scritto in **arabico**, che **'l conte intendea così ben come latino**:  
fra **molte lingue** e molte ch'avea pronte,  
prontissima avea quella il paladino;  
e gli schivò più volte e danni et onte,  
che si trovò tra il popul saracino:  
**ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;**  
**ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.**

[commento del narratore]

Era scritto in arabo, che Orlando leggeva come fosse il latino [la sua lingua]: conosceva molte lingue, ma questa meglio di altre; più volte conoscerla gli aveva salvato la vita quando era nel campo nemico. Ma non se ne vanti, se prima gli aveva giovato: ora ne avrà un danno che comprometterà tutto ciò che aveva guadagnato.

111

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto  
quello infelice, e pur **cercando invano**  
**che non vi fosse quel che v'era scritto;**  
e sempre lo vedea più chiaro e piano:  
et ogni volta in mezzo il petto afflitto  
stringersi il cor sentia con fredda mano.

**lla fase:** nasce il dolore

Legge lo scritto più volte, cercando inutilmente di non trovare il senso di ciò che era scritto. E a ogni lettura capisce sempre meglio il senso, e ogni volta sente nel petto una mano fredda che gli stringe il cuore. Rimase con gli occhi e la mente fissi sul sasso, indifferenti al sasso.

**Rimase al fin con gli occhi e con la mente  
fissi nel sasso, al sasso indifferente.**

112

**Fu allora per uscir del sentimento,**  
sí tutto in preda del dolor si lassa.  
Credete a chi n'ha fatto esperimento,  
che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.  
Caduto gli era sopra il petto il mento,  
la fronte priva di baldanza e bassa;  
né poté aver (che 'l duol l'occupò tanto)  
alle querele voce, o umore al pianto.

113

L'impetuosa doglia entro rimase,  
che volea tutta uscir con troppa fretta.  
**Così veggían restar l'acqua nel vase,**  
**che largo il ventre e la bocca abbia stretta;**  
che nel voltar che si fa in su la base,  
l'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,  
e ne l'angusta via tanto s'intrica,  
ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come  
possa esser che non sia la cosa vera:  
che voglia alcun così infamare il nome  
de la sua donna e crede e brama e spera,  
o gravar lui d'insopportabil some  
tanto di gelosia, che se ne pèra:  
et abbia quel, sia chi si voglia stato,  
molto la man di lei bene imitato.

115

In così poca, in così debol speme  
sveglia gli spirti e gli rinfanca un poco;  
indi al suo Briigliadoro il dosso preme,  
dando già il sole alla sorella loco.  
Non molto va, che da le vie supreme  
dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,  
sente cani abbaiar, muggiare armento:  
viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116

Languido smonta, e lascia Briigliadoro  
a un discreto garzon che n'abbia cura;  
altri il disarmo, altri gli sproni d'oro  
gli leva, altri a forbir va l'armatura.  
Era questa la casa ove Medoro  
giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.

Fu quasi per uscire di senno, tanto era in preda  
al dolore.

Il mento abbassato sul petto, la fronte bassa,  
priva di baldanza. Il dolore era tanto da non  
potere trovare voce per lamentarsi o lacrime per  
piangere.

L'impeto del dolore era tanto forte che voleva  
uscire tutto con troppa fretta. Così succede  
all'acqua nel fiasco, che se si volta con la base in  
aria, il liquido non può uscire se non a gocce.

**IIIa fase:** presunte verità alternative

Poi torna abbastanza in sé e pensa a un modo  
perché la cosa non sia vera: desidera e spera che  
qualcuno voglia infamare il nome di Angelica, o  
che si voglia scatenare in lui una gelosia tale da  
ucciderlo, e che quel tale abbia saputo imitare  
bene la mano di Angelica.

La fragile speranza costruita lo rinfranca un  
pochino; rimonta in sella a Briigliadoro e, visto  
che il sole sta cedendo il passo alla luna, va  
cercando un alloggio.

Poco più avanti vede del fummo uscire da un  
camino, sente abbaiare e muggire: raggiunge la  
fattoria e chiede alloggio.

Smonta a fatica, lascia Briigliadoro nelle mani di  
un garzone perché se ne prenda cura; qualcuno  
l'aiuta a sfilare gli speroni d'oro e l'armatura, che  
qualcuno prende per lucidarla.

[anticipo del narratore]

Questa è la casa in cui Medoro fu curato e da cui  
seguì l'avventura.

Orlando va a letto senza cenare, sazio di dolore.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

Corcarsi Orlando e non cenar domanda,  
di dolor sazio e non d'altra vivanda.

117

Quanto piú cerca ritrovar quiete,  
tanto ritrova piú travaglio e pena;  
che de l'odiato scritto ogni parete,  
ogni uscio, ogni finestra vede piena.  
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;  
che **teme non si far troppo serena,**  
**troppo chiara la cosa che di nebbia**  
**cerca offuscar,** perché men nuocer debbia.

118

Poco gli giova **usar fraude a se stesso;**  
che senza domandarne, è chi ne parla.  
Il pastor che lo vede cosí oppresso  
da sua tristizia, e che voria levarla,  
l'istoria nota a sé, che dicea spesso  
di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,  
ch'a molti dilettevole fu a udire,  
gl'incominciò senza rispetto a dire:

119

come esso a prieghi d'Angelica bella  
portato avea Medoro alla sua villa,  
ch'era ferito gravemente; e ch'ella  
curò la piaga, e in pochi dí guarilla:  
ma che nel cor d'una maggior di quella  
lei ferí Amor; e di poca scintilla  
l'accese tanto e sí cocente fuoco,  
che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120

e senza aver rispetto ch'ella fusse  
figlia del maggior re ch'abbia il Levante,  
da troppo amor constretta si condusse  
a farsi moglie d'un povero fante.  
All'ultimo l'istoria si ridusse,  
che 'l pastor fe' portar la gemma inante,  
ch'alla sua dipartenza, per mercede  
del buono albergo, Angelica gli diede.

121

**Questa conclusion fu la secure**  
**che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,**  
poi che d'innnumerabil battiture  
si vide il manigoldo Amor satollo.  
Celar si studia Orlando il duolo; e pure  
quel gli fa forza, e male asconder pòllo:

**IV fase:** ossessivo ritorno della verità

Quanto più cerca di trovare pace, tanto più è  
preso da dolore e pena: vede dappertutto  
l'odiato scritto.

Vorrebbe chiedere, ma non lo fa, perché teme  
che la verità che sta soffocando appaia troppo  
chiara, perché gli faccia meno male.

Ma anche ingannare sé stesso non serve, perché  
senza bisogno che lui chieda, c'è chi lo informa.  
Il pastore, vedendolo così triste, volendo aiutarlo  
gli racconta la storia dei due amanti, che spesso  
narrava a chi la voleva ascoltare, e questi ne  
traeva piacere.

Gli cominciò così a raccontare, senza  
preoccuparsi delle sue reazioni

di quando, su preghiera di Angelica, aveva  
portato Medoro ferito in quella casa, di come lei  
l'aveva curato e guarito in pochi giorni,  
dell'amore di lei per il ferito

e di come, senza curarsi di essere la figlia del  
maggior re d'Oriente e lui solo un povero fante,  
l'avesse sposato.

Alla fine concluse facendosi portare il  
braccialetto che lei gli aveva donato prima di  
partire.

Questa conclusione fu la scure che gli tagliò la  
testa.

**V fase:** la verità certa e il dolore

Orlando cerca di nascondere il dolore, ma è  
troppo forte, non ce la fa: volente o nolente,  
lacrime e singhiozzi prorompono.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

per lacrime e sospir da bocca e d'occhi  
convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122

Poi ch'allargare il freno al dolor puote  
(che resta solo e senza altrui rispetto),  
giú dagli occhi rigando per le gote  
sparge un fiume di lacrime sul petto:  
sospira e geme, e va con spesse ruote  
di qua di lá tutto cercando il letto;  
e piú duro ch'un sasso, e piú pungente  
che se fosse d'urtica, se lo sente.

123

In tanto aspro travaglio gli soccorre  
che nel medesimo letto in che giaceva,  
l'ingrata donna venutasi a porre  
col suo drudo piú volte esser doveva.  
Non altrimenti or quella piuma abborre,  
né con minor prestezza se ne leva,  
che de l'erba il villan che s'era messo  
per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124

Quel letto, quella casa, quel pastore  
immantinentemente in tant'odio gli casca,  
che senza aspettar luna, o che l'albore  
che va dinanzi al nuovo giorno nasca,  
piglia l'arme e il destriero, et esce fuore  
per mezzo il bosco alla piú oscura frasca:  
e quando poi gli è aviso d'esser solo,  
con gridi et urla apre le porte al duolo.

125

Di pianger mai, mai di gridar non resta;  
né la notte né 'l di si dá mai pace.  
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta  
sul terren duro al discoperto giace.  
Di sé si maraviglia ch'abbia in testa  
una fontana d'acqua sí vivace,  
e come sospirar possa mai tanto;  
e spesso dice a sé cosí nel pianto:

126

— Queste non son piú lacrime, che fuore  
stillo dagli occhi con sí larga vena.  
Non suppliron le lacrime al dolore:  
finîr, ch'a mezzo era il dolore a pena.  
Dal fuoco spinto ora il vitale umore

Quando finalmente è solo, lascia che le lacrime  
scendano fino al petto: sospira, si lamenta e si  
rotola nel letto, che sente piú duro del sasso e  
piú pungente che se fosse di ortiche.

In quell'angoscia gli viene in mente che in quello  
stesso letto erano giaciuti insieme la sua donna e  
l'amante.

Balza in piedi come il contadino che, chiudendo  
gli occhi, vedesse un serpente vicino a sé.

**VI fase:** reazione fisica di repulsione  
immediatamente quel letto, quella casa, quel  
pastore gli diventano tanto odiosi che, senza  
aspettare la luce della luna o dell'alba, prende  
armi e cavallo ed esce nel bosco. Quando si vede  
lontano, apre le porte al dolore con gridi e urla.

Piange senza sosta per tutta la notte e il giorno  
seguito.

Sta alla larga di borghi e città, giace sul terreno  
duro all'aperto nella foresta.

Si stupisce di avere tanti liquidi nella testa, e di  
potere singhiozzare tanto.

Tra le lacrime dice tra sé e sé cosí:

**Fase VII:** il delirio

«Queste non sono piú lacrime degli occhi. Non  
furono sufficienti al dolore, finirono quando il  
dolore era appena a metà. Spinto dal fuoco, ora è  
l'umore della vita che fugge attraverso gli occhi;  
è questo che sto ora piangendo; finiranno  
insieme dolore e vita.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

fugge per quella via ch'agli occhi mena;  
et è quel che si versa, e trarrá insieme  
e 'l dolore e la vita all'ore estreme.

127

Questi ch'indizio fan del mio tormento,  
sospir non sono, né i sospir son tali.  
Quelli han triegua talora; io mai non sento  
che 'l petto mio men la sua pena esali.  
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,  
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.  
Amor, con che miracolo lo fai,  
che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128

**Non son, non sono io quel che paio in viso:  
quel ch'era Orlando è morto et è sotterra;  
la sua donna ingrattissima l'ha ucciso:  
sí, mancando di fé, gli ha fatto guerra.  
Io son lo spirto suo da lui diviso,  
ch'in questo inferno tormentandosi erra,  
acciò con l'ombra sia, che sola avanza,  
esempio a chi in Amor pone speranza. —**

129

Pel bosco errò tutta la notte il conte;  
e allo spuntar della diurna fiamma  
lo tornò il suo destin sopra la fonte  
dove Medoro insculse l'epigramma.  
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte  
l'accese sí, ch'**in lui non restò dramma  
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;**  
né piú indugiò, che trasse il brando fuore.

130

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo  
a volo alzar fe' le minute schegge.  
Infelice quell'antro, et ogni stelo  
in cui Medoro e Angelica si legge!  
Cosí restar quel dí, ch'ombra né gielo  
a pastor mai non daran piú, né a gregge:  
e quella fonte, già si chiara e pura,  
da cotanta ira fu poco sicura;

131

che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle  
non cessò di gittar ne le bell'onde,  
fin che da sommo ad imo sí turbolle,  
che non furo mai piú chiare né monde.  
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,

Questi non sono sospiri, i sospiri non sono così:  
quelli a volte danno tregua; io non sento mai un  
alleggerimento della pena. Questo è prodotto dal  
movimento delle ali di Amore, che alimenta il  
fuoco del mio cuore. Ma Amore, come fai a non  
lasciare mai spegnere il tuo fuoco?

Non sono io, non sono quello che appare alla  
vista: Orlando è morto e sotterrato, ucciso dalla  
sua donna tradendolo.

Io sono il suo spirito, diviso da lui, che erra  
tormentandosi in questo inferno per essere  
d'esempio a chi pone speranza nell'Amore». [echi petrarcheschi]

Errò per il bosco tutta la notte; il giorno dopo il  
destino lo conduce al punto di partenza, là dove  
Medoro aveva scolpito la sua poesia.

**Fase VIII:** inizio della furia iperbolica  
Rivedere l'oltraggio subito accende una rabbia  
che lo riempie totalmente. Estrae la spada.

Tagliò la scritta e il sasso, e fece alzare fino al  
cielo i frammenti di pietra. Infelice quella grotta!  
Non resta più nulla: grotta devastata, acqua  
intorbidita,

Vegetazione stravolta

mai più le acque riacquisteranno la loro  
limpidezza.  
Infine, stanco e bagnato di sudore, cade sul prato  
e singhiozza rivolto al cielo.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

poi che la lena vinta non risponde  
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,  
cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132

Afflito e stanco al fin cade ne l'erba,  
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
Senza cibo e dormir così si serba,  
che 'l sole esce tre volte e torna sotto.  
**Di crescer non cessò la pena acerba,  
che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.**  
Il quarto dí, da gran furor commosso,  
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

133

Qui riman l'elmo, e lá riman lo scudo,  
lontan gli arnesi, e piú lontan l'usbergo:  
l'arme sue tutte, in somma vi concludo,  
avean pel bosco differente albergo.  
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo  
l'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;  
**e cominciò la gran follia, sí orrenda,  
che de la piú non sarà mai ch'intenda.**

134

In tanta rabbia, in tanto furor venne,  
che rimase offuscato in ogni senso.  
Di tor la spada in man non gli sovenne;  
che fatte avria mirabil cose, penso.  
Ma né quella, né scure, né bipenne  
era bisogno al suo vigore immenso.  
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse,  
ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135

e svelse dopo il primo altri parecchi,  
come fosser finocchi, ebuli o aneti;  
e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,  
di faggi e d'orni e d'illici e d'abeti.  
Quel ch'un ucellator che s'apparecchi  
il campo mondo, fa, per por le reti,  
dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche,  
facea de cerri e d'altre piante antiche.

136

I pastor che sentito hanno il fracasso,  
lasciando il gregge sparso alla foresta,  
chi di qua, chi di lá, tutti a gran passo  
vi vengono a veder che cosa è questa.  
**Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo**

**Fase IX:** catatonico, senza vitalità  
cade a terra, gli occhi fissi al cielo, senza parole.  
Resta così, senza né mangiare né dormire, tre  
giorni e tre notti. Il dolore non cessa di crescere,  
fino a quando non lo conduce interamente fuori  
di senno.

**Fase X:** disumanizzazione totale (fine delle  
convenzioni sociali).  
Il quarto giorno si strappa di dosso l'armatura.

L'elmo di qui, lo scudo di là, lontane le armi e  
l'armatura: tutto il suo corredo di cavaliere  
sparso nel bosco. Poi si strappa di panni e si  
spoglia completamente.

E da qui inizia la sua follia tremenda.

È in tale trasporto folle che perde ogni senso:  
non pensa di prendere la spada, con cui avrebbe  
fatto cose incredibili.

Né la spada, né la scure, né la bipenne servivano  
alla sua forza immensa.

Qui ne dà l'esempio per la prima volta,  
sradicando un alto pino al primo colpo;

E dopo il primo molti altri, come fossero finocchi  
o aneti; e fa lo stesso con querce, olmi antichi,  
faggi, orni, illici, abeti.

Come un ucellatore che monda il terreno per  
mettere le reti, lui invece di giunchi ortiche e  
stoppie strappa cerri e altre antiche piante.

I pastori, che hanno sentito il fracasso, corrono a  
vedere che succede.

Ma ora è il momento di sospendere il racconto,  
prima che diventi noioso.

**vi potria la mia istoria esser molesta;  
et io la vo' piú tosto diferire,  
che v'abbia per lunghezza a fastidire.**

OF XXIV

1

Chi mette il piè su l'amorosa pania,  
cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;  
che non è in somma amor, se non insania,  
a giudizio de' savi universale:  
e se ben come Orlando ognun non smania,  
suo furor mostra a qualch'altro segnale.  
E quale è di pazzia segno piú espresso  
che, per altri voler, perder se stesso?

2

Varii gli effetti son, ma la pazzia  
è tutt'una però, che li fa uscire.  
Gli è come una gran selva, ove la via  
conviene a forza, a chi vi va, fallire:  
chi su, chi giù, chi qua, chi lá travia.  
Per concludere in somma, io vi vo' dire:  
a chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,  
si convengono i ceppi e la catena.

3

Ben mi si potria dir: — Frate, tu vai  
l'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo. —  
Io vi rispondo che comprendo assai,  
or che di mente ho lucido intervallo;  
et ho gran cura (e spero farlo ormai)  
di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:  
ma tosto far, come vorrei, nol posso;  
che 'l male è penetrato infin all'osso.

4

**Signor**, ne l'altro canto io vi dicea  
che 'l forsennato e furioso Orlando  
trattesi l'arme e sparse al campo avea,  
squarciati i panni, via gittato il brando,  
svelte le piante, e risonar facea  
i cavi sassi e l'alte selve; quando  
alcun' pastori al suon trasse in quel lato  
lor stella, o qualche lor grave peccato.

5

Viste del pazzo l'incredibil prove  
poi più d'appresso e la possanza estrema,  
si voltan per fuggir, ma non sanno ove,

Chi si lascia prendere dall'amore, cerchi di  
togliersi subito, prima di invischiarsi del tutto;  
perché amore non è, per finire, se non follia, a  
giudizio universale dei saggi.  
E anche se non tutti smania come Orlando,  
ognuno dà qualche segnale della propria follia.  
Qual segno di pazzia è più chiaro che la volontà  
di perdere sé stessi per volere altri?

Sono vari gli effetti, ma la pazzia che li scatena è  
una sola. È come un folto bosco, in cui è  
impossibile non perdersi: chi di qua e chi di là,  
ma tutti perdono il sentiero. In conclusione: a chi  
persevera nell'amore, oltre alle altre pene, sono  
necessari ceppi e catene (= matto da legare).

Mi si potrebbe dire: «Fratello, stai mostrando gli  
errori altrui ma non consideri i tuoi!»

Io vi rispondo che capisco molto ora che sono in  
un intervallo di lucidità; e mi preoccupa (e ormai  
spero di riuscirci) di riposarmi e di lasciare le  
danze (= liberarmi dalle pene d'amore). ma non  
lo posso fare subito, perché il male è penetrato  
fino all'osso.

Riprende dal canto precedente:  
ciò che aveva fatto Orlando attira i pastori

Quando questi vedono le cose incredibili, la sua  
forza estrema, si voltano per fuggire ma non  
sanno dove, come accade quando si è colti dal  
panico.  
Il pazzo li insegue, ne piglia uno e gli strappa la  
testa con la facilità con cui un uomo coglie una  
mela o un fiore.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

sì come avviene in subitana tema.  
Il pazzo dietro lor ratto si muove:  
uno ne piglia, e del capo lo scema  
con la facilità che torria alcuno  
da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

6  
Per una gamba il grave tronco prese,  
e quello usò per mazza adosso al resto:  
in terra un paio addormentato stese,  
ch'al novissimo dì forse fia desto.  
Gli altri sgombraro subito il paese,  
ch'ebbono il piede e il buono aviso presto.  
Non saria stato il pazzo al seguir lento,  
se non ch'era già volto al loro armento.

7  
Gli agricoltori, accorti agli altru' esempi,  
lascian nei campi aratri e marre e falci:  
chi monta su le case e chi sui templi  
(poi che non son sicuri olmi né salci),  
onde l'orrenda furia si contempli,  
ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,  
cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;  
e ben è corridor chi da lui fugge.

8  
Già potreste sentir come ribombe  
l'alto rumor ne le propinque ville  
d'urli e di corni, rusticane trombe,  
e più spesso che d'altro, il suon di squille;  
e con spuntoni et archi e spiedi e frombe  
veder dai monti sdrucciarne mille,  
et altritanti andar da basso ad alto,  
per fare al pazzo un villanesco assalto.

9  
Qual venir suol nel salso lito l'onda  
mossa da l'austro ch'a principio scherza,  
che maggior de la prima è la seconda,  
e con più forza poi segue la terza;  
et ogni volta più l'umore abonda,  
e ne l'arena più stende la sferza:  
tal contra Orlando l'empia turba cresce,  
che giú da balze scende e di valli esce.

10  
Fece morir diece persone e diece,  
che senza ordine alcun gli andaro in mano:  
e questo chiaro esperimento fece,

Prese poi il corpo per una gamba e l'usò come  
una mazza; ne stese tramortiti un paio, che forse  
si sveglieranno il giorno dopo.

Gli altri lasciano il campo quanto più in fretta  
possibile. Il pazzo gli sarebbe stato dietro, se non  
fosse tato distratto dai loro animali.

I contadini, visto l'accaduto, lasciano nei campi  
gli arnesi e scappano: chi monta sui tetti delle  
case, chi delle chiese (perché gli alberi non sono  
sicuri), da cui osservano l'orrenda furia: a pugni,  
urti, morsi, graffi, calci, Orlando distrugge cavalli  
e buoi, e per sfuggirgli devono essere  
velocissimi.

I tentativi dei contadini di 'domarlo' o catturarlo:

In mille scendono dai monti per affrontarlo con  
spuntoni, archi, spiedi e fionde, e altrettanti  
salgono dal basso.

Come le onde di tempesta nel mare si  
susseguono le une alle altre, sempre più forti,

così cresce la folla contro Orlando.

Ne uccise decine, man mano che lo affrontavano  
disordinatamente, così capirono che era meglio  
stargli lontano.

Nessuno riusciva a ferire quel corpo, per quanto  
lo colpisse.

A Orlando Dio aveva dato l'invulnerabilità  
perché difendesse la sua fede.

## **Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

ch'era assai più sicur starne lontano.  
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,  
che lo fere e percuote il ferro invano.  
Al conte il re del ciel tal grazia diede,  
per porlo a guardia di sua santa fede.

11

Era a periglio di morire Orlando,  
se fosse di morir stato capace.  
Potea imparar ch'era a gittare il brando,  
e poi voler senz'arme essere audace.  
La turba già s'andava ritirando,  
vedendo ogni suo colpo uscir fallace.  
Orlando, poi che più nessun l'attende,  
verso un borgo di case il camin prende.

12

Dentro non vi trovò piccol né grande,  
che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.  
V'erano in copia povere vivande,  
convenienti a un pastorale stato.  
Senza il pane di scerner da le ghiande,  
dal digiuno e da l'impeto cacciato,  
le mani e il dente lasciò andar di botto  
in quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13

E quindi errando per tutto il paese,  
dava la caccia e agli uomini e alle fere;  
e scorrendo pei boschi, talor prese  
i capri isnelli e le damme leggiere.  
Spesso con orsi e con cingiai contese,  
e con man nude li pose a giacere:  
e di lor carne con tutta la spoglia  
più volte il ventre empì con fiera voglia.

[...]

### **XXIX**

49

[...]  
Ma ritorniamo a ragionar del conte,  
che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

50

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando  
prometto raccontarvi ad una ad una;  
che tante e tante fur, ch'io non so quando

Era in pericolo di morte, se ne fosse stato capace.

La folla, vedendo che ogni sforzo era inutile,  
cominciò ad allontanarsi.

Orlando, visto che nessuno più bada a lui, si  
avvia verso un borgo.

Dentro non c'era nessuno, per paura tutti erano  
fuggiti. C'era abbondanza di vivande adatte a  
pastori. Orlando, che non sapeva distinguere il  
pane dalle ghiande, spinto dal digiuno e  
dall'impeto, ficcò i denti in quel che trovava,  
crudo o cotto.

Prende poi a vagare per tutta la Francia,  
combattendo con animali feroci a mani nude, o  
con guerrieri che non riconosceva e da cui non  
era riconosciuto.

Torniamo a Orlando, che lascia dietro di sé  
l'ultima impresa (un combattimento a un ponte  
sul fiume, vicino ad una torre).

Sarebbe da pazzi se vi raccontassi una per una  
tutte le pazzie d'Orlando; furono tante che non  
so quando finirei. Ne sceglierò alcune solenni,  
adatte ad essere cantate in un poema e che mi  
parrà utile alla storia.

Non tacerò quella miracolosa che accadde nei  
Pirenei sopra Tolosa.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna  
solenne et atta da narrar cantando,  
e ch'all'istoria mi parrà oportuna;  
né quella tacerò miraculosa,  
che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

51

Trascorso avea molto paese il conte,  
come dal grave suo furor fu spinto;  
et al fin capitò sopra quel monte  
per cui dal Franco è il Tarracon distinto;  
tenendo tuttavia volta la fronte  
verso là dove il sol ne viene estinto:  
e quivi giunse in uno angusto calle,  
che pendea sopra una profonda valle.

52

Si vennero a incontrar con esso al varco  
duo boscherecci giovani, ch'inante  
avean di legna un loro asino carco;  
e perché ben s'accorsero al semblante,  
ch'avea di cervel sano il capo scarco,  
gli gridano con voce minacciante,  
o ch'a dietro o da parte se ne vada,  
e che si levi di mezzo la strada.

53

Orlando non risponde altro a quel detto,  
se non che con furor tira d'un piede,  
e giunge a punto l'asino nel petto  
con quella forza che tutte altre eccede;  
et alto il leva sì, ch'uno augelletto  
che voli in aria, sembra a chi lo vede.  
Quel va a cadere alla cima d'un colle,  
ch'un miglio oltre la valle il goglio estolle.

54

Indi verso i duo giovani s'aventa,  
dei quali un, più che senno, ebbe avventura,  
che da la balza, che due volte trenta  
braccia cadea, si gittò per paura.  
A mezzo il tratto trovò molle e lenta  
una macchia di rubi e di verzura,  
a cui bastò graffiargli un poco il volto:  
del resto lo mandò libero e sciolto.

55

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva  
fuor de la roccia, per salirvi sopra;  
perché si spera, s'alla cima arriva,

Giunse sui Pirenei, volto verso ovest, su un  
sentiero stretto che sovrastava una valle  
profonda.

In quel passaggio incontrò due giovani  
campagnoli, che avevano davanti a loro un asino  
carico di legna; siccome avevano capito dai suoi  
modi che il suo cervello non funzionava bene, gli  
gridano minacciosi di tornare indietro o di  
togliersi dal sentiero.

Orlando non risponde, se non tirando un calcio  
potente con la sua forza immensa nel petto  
dell'asino, che vola in aria tanto che a chi lo  
guarda sembra un uccellino. Quello va a cadere  
sulla cima di un colle che alza le sue alture oltre  
un miglio più lontano.

Poi si avventa contro i due giovani, uno dei quali  
per la paura – più per caso che per senno – si  
lanciò verso valle e cadde per una ventina di  
metri. A metà del dirupo trovò degli arbusti che  
gli graffiaron un po' il volto, ma gli salvarono la  
vita.

L'altro si appende a una roccia che sporgeva, con  
l'idea di arrampicarsi verso la cima, sperando di  
sfuggire al pazzo. Ma quello lo prende per i piedi  
(non vuole che viva!) mentre cerca di salire: e  
poi allarga quanto può le braccia, strappandolo  
in due pezzi;

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

di trovar via che dal pazzo lo cuopra.  
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)  
lo piglia, mentre di salir s'adopra:  
e quanto più sbarrar puote le braccia,  
le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;

56

a quella guisa che veggian talora  
farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,  
quando si vuol de le calde interiora  
che falcone o ch'astor resti satollo.  
Quanto è bene accaduto che non muora  
quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!  
ch'ad altri poi questo miracol disse,  
sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57

E queste et altre assai cose stupende  
fece nel traversar de la montagna.  
Dopo molto cercare, al fin discende  
verso meriggie alla terra di Spagna;  
e lungo la marina il camin prende,  
ch'intorno a Taracona il lito bagna:  
e come vuol la furia che lo mena,  
pensa farsi uno albergo in quella arena,

58

dove dal sole alquanto si ricuopra;  
e nel sabbion si caccia àrrido e trito.  
Stando così, gli venne a **caso** sopra  
Angelica la bella e il suo marito,  
ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)  
scesi dai monti in su l'ispano lito.  
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,  
perché non s'era accorta ancora d'esso.

59

Che fosse Orlando, nulla le sovienne:  
troppo è diverso da quel ch'esser suole.  
Da indi in qua che quel furor lo tiene,  
è sempre andato nudo all'ombra e al sole:  
se fosse nato all'aprica Siene,  
o dove Ammone il Garamante cole,  
o presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,  
non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,  
la faccia macra, e come un osso asciutta,  
la chioma rabuffata, orrida e mesta,

così come si vede fare con un airone o un pollo  
per servire le interiora calde al falcone.

Per fortuna che quello che si è gettato a valle non  
è morto, così l'ha potuto raccontare ad altri,  
Turpino lo udì e ce lo tramandò.

Fece queste e altre cose sorprendenti, mentre  
oltrepassava la montagna. Poi finalmente giunge  
sulla riva del mare, vicino a Taragona. Pensa  
allora di riposarsi nella sabbia

in modo da ripararsi dal sole; si caccia allora  
sotto la sabbia.

Mentre se ne stava così, per caso passa di lì  
Angelica con il marito [cfr. qui p. 11; lo stesso  
episodio, più esplicito].

Lei gli si avvicinò a meno di un braccio, perché  
non si era accorta di lui.

Non può riconoscerlo, tanto è diverso. Da  
quando è impazzito è sempre andato nudo sotto  
la pioggia e il sole, per cui sembra un africano.

Aveva gli occhi incavati nella testa, la faccia  
smagrita, ridotta alle ossa, i capelli lunghi e  
scompigliati, la barba lunga e sporca. Come lo  
vide, Angelica cercò di tornare veloce sui suoi  
passi tremando tutta, e riempiendo il cielo delle  
sue urla chiese aiuto a Medoro.

## **Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

la barba folta, spaventosa e brutta.  
Non più a vederlo Angelica fu presta,  
che fosse a ritornar, tremando tutta:  
tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,  
si volse per aiuto alla sua guida.

61

Come di lei s'accorse Orlando stolto,  
per ritenerla si levò di botto:  
così gli piacque il delicato volto,  
così ne venne immantinente giotto.  
D'averla amata e riverita molto  
ogni ricordo era in lui guasto e rotto.  
Gli corre dietro, e tien quella maniera  
che terria il cane a seguitar la fera.

62

Il giovine che 'l pazzo seguir vede  
la donna sua, gli urta il cavallo adosso,  
e tutto a un tempo lo percuote e fiede,  
come lo trova che gli volta il dosso.  
Spiccar dal busto il capo se gli crede:  
ma la pelle trovò dura come osso,  
anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato  
impenetrabile era et affatato.

63

Come Orlando sentì battersi dietro,  
girossi, e nel girare il pugno strinse,  
e con la forza che passa ogni metro,  
ferì il destrier che 'l Saracino spinse.  
Feril sul capo, e come fosse vetro,  
lo spezzò sì, che quel cavallo estinse:  
e rivoltosse in un metesmo instante  
dietro a colei che gli fuggiva inante.

64

Caccia Angelica in fretta la giumenta,  
e con sferza e con spron tocca e ritocca;  
che le parrebbe a quel bisogno lenta,  
se ben volasse più che stral da cocca.  
De l'annel c'ha nel dito si ramenta,  
che può salvarla, e se lo getta in bocca:  
e l'annel, che non perde il suo costume,  
la fa sparir come ad un soffio il lume.

65

O fosse la paura, o che pigliasse  
tanto disconcio nel mutar l'anello,  
o pur, che la giumenta traboccasse,

Come la vide, Orlando pazzo si alzò di colpo per  
trattenerla: subito gli piacque il suo bel viso, di  
cui divenne immediatamente ghiotto. Non  
ricordava invece di averla amata e riverita: ogni  
ricordo era svanito.

La rincorre come fa il segugio dietro la preda.

Medoro, che vede il pazzo inseguire la sua  
donna, lo investe con il cavallo e nel contempo lo  
percuote e lo colpisce sulla schiena. Immagina di  
potergli tagliare la testa, ma trovò la pelle dura  
come un osso, anzi, più che acciaio, perché  
Orlando era nato inscalfibile per magia.

Orlando, come si sentì battere dietro, si voltò e  
nello stesso tempo strinse il pugno con la sua  
forza incredibile e colpì il cavallo di Medoro.  
Lo ferì sul capo, come fosse di vetro; lo spezzò e  
il cavallo morì. Nello stesso tempo, riprese  
l'inseguimento di Angelica, che gli correva  
davanti.

Angelica sprona e sferza la giumenta, che le  
parrebbe lenta anche se volasse come una  
freccia.

Si rammenta poi dell'anello che tiene al dito, che  
la potrebbe salvare, e se lo getta in bocca. E  
l'anello, come sempre, la fa svanire come un  
lume quando si soffia.

Che fosse per la paura, o per il movimento per  
mettere in bocca l'anello, o perché la giumenta  
cadde, non posso dire; nel momento in cui svanì  
finì a gambe all'aria nella sabbia.

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

che non posso affermar questo né quello;  
nel medesimo momento che si trasse  
l'anello in bocca e celò il viso bello,  
levò le gambe et uscì de l'arcione,  
e si trovò riversa in sul sabbione.

66

Più corto che quel salto era dua dita,  
avilupata rimanea col matto,  
che con l'urto le avria tolta la vita;  
ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.  
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita  
d'un'altra bestia, come prima ha fatto;  
che più non è per riaver mai questa  
ch'inanzi al paladin l'arena pesta.

67

Non dubitate già ch'ella non s'abbia  
a provvedere; e seguitiamo Orlando,  
in cui non cessa l'impeto e la rabbia  
perché si vada Angelica celando.  
Segue la bestia per la nuda sabbia,  
e se le vien più sempre approssimando:  
già già la tocca, et ecco l'ha nel crine,  
indi nel freno, e la ritiene al fine.

[...]

73

Avrebbe così fatto, o poco manco,  
alla sua donna, se non s'ascondeo;  
perché non discernea il nero dal bianco,  
e di giovar, nocendo si credea.  
Deh maledetto sia l'anello et anco  
il cavallier che dato le l'avea!  
che se non era, avrebbe Orlando fatto  
di sé vendetta e di mill'altri a un tratto.

74

Né questa sola, ma fosser pur state  
in man d'Orlando quante oggi ne sono;  
ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,  
né si trova tra loro oncia di buono.  
Ma prima che le corde rallentate

Due dita in meno, e si sarebbe trovata a cadere  
addosso al matto, che con il solo urto l'avrebbe  
uccisa. Ma fu una grande fortuna ad aiutarla, in  
quel momento.

Cerchi pure un altro cavallo per ripartire, perché  
questo non lo rivedrà mai.

Non dubitate che sappia procurarselo.  
Seguiamo invece Orlando.

Qui esce definitivamente di scena Angelica, di cui  
non si parlerà più nell'OF.

Orlando nel frattempo insegue la giumenta di  
Angelica e ne fa uno scempio orribile.  
Alla fine Ariosto suggella con un commento  
asprissimo nei confronti della crudeltà della  
giovane:

Avrebbe fatto lo stesso, o poco meno, ad  
Angelica, se non si fosse celata; perché non  
sapeva distinguere il nero dal bianco, e credeva  
di fare bene nuocendo.

Ah maledetto sia l'anello, e anche il cavaliere che  
glielo aveva dato! Se non l'avesse avuto, Orlando  
avrebbe potuto vendicarsi per sé e per mille  
altri.

E non solo lei, ma tutte le altre di oggi, se fossero  
state nelle mani di Orlando: tutte le ingrato, nelle  
quali non c'è un grammo di bontà.

Ma prima che le corde allentate rendano stonato  
il suono, meglio interrompere e rimandare a  
un'altra volta.

Nel canto successivo, Ariosto torna sui suoi  
passi:

**Orlando per amor venne in furore e matto, /d'uom che sì saggio era stimato prima**

al canto disugual rendano il suono,  
fia meglio differirlo a un'altra volta,  
acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

**XXX**

1  
Quando vincer da l'impeto e da l'ira  
si lascia la ragion, né si difende,  
e che 'l cieco furor sì inanzi tira  
o mano o lingua, che gli amici offende;  
se ben dipoi si piange e si sospira,  
non è per questo che l'error s'emende.  
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto  
dissi per ira al fin de l'altro canto.

2  
Ma simile son fatto ad uno infermo,  
che dopo molta pazienza e molta,  
quando contra il dolor non ha più schermo,  
cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.  
Manca il dolor, né l'impeto sta fermo,  
che la lingua al dir mal faceva sì sciolta;  
e si ravvede e pente e n'ha dispetto:  
**ma quel c'ha detto, non può far non detto.**

3  
Ben spero, donne, in vostra cortesia  
aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.  
Voi scusarete, che per frenesia,  
vinto da l'aspra passïon, vaneggio.  
Date la colpa alla nimica mia,  
che mi fa star, ch'io non potrei star peggio,  
e mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:  
sallo Idio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

4  
Non men son fuor di me, che fosse Orlando;  
e non son men di lui di scusa degno,  
ch'or per li monti, or per le piagge errando,  
scorse in gran parte di Marsilio il regno,

[...]

Quando la ragione si lascia vincere dall'impeto e dall'ira, il cieco furore tira tanto la mano o la lingua che poi si offendono gli amici, e poi si piange e sospira, ma non per questo si può rimediare all'errore.

Povero me! Mi dolgo e affliggo inutilmente per quanto dissi per ira nel canto precedente.

Ma sono come un malato, che dopo avere avuto molta pazienza, quando non ha più difesa contro il dolore cede alla rabbia e si mette a bestemmiare. Cessato il dolore, quando l'impeto che gli aveva sciolto la lingua a sua volta viene a mancare, si pente e si arrabbia per ciò che ha detto; ma non può impedire che quel che ha detto non sia stato detto.

Spero, donne, di avere il vostro perdono per vostra grazia, perché ve lo chiedo.  
Scuserete che, per lo slancio, vinto da un'aspra passione, io possa vaneggiare. Date la colpa alla mia amata, che mi rende così, e non potrei stare peggio; e mi fa sire quello di cui poi mi penso: lo sa Dio se è lei che ha torto; lei, sa che io l'amo.

Non sono fuori di me meno di quanto fosse Orlando, e non sono degno di scuse meno di lui, che ora vagando per monti e piagge attraversa gran parte del regno di Marsilio...